

**Confessioni di un innamorato della vita.
di Gian Maria Tosatti (Il Tempo, 27/06/2005)**

Pippo Delbono il visionario regista star del teatro internazionale si racconta al Belli

Entra come al solito dalla platea. Col suo fare un po' goffo. Sale sul palcoscenico. Un tavolo. Una sedia. Un microfono. Tutto qui. Le luci in sala restano accese. Perché l'attore stasera non indossa una maschera e il pubblico non deve sparire per lasciare spazio alla fantasia. In scena la verità. Il cui sentiero si deve aver il coraggio di calpestare. Seduto Pippo Delbono, uno degli artisti italiani più acclamati nei teatri di tutto il mondo, comincia a dialogare. Non è una "narrazione". Ma un incontro. Con se stesso. Con gli individui che gli siedono davanti ognuno col suo fatto di vita e di morte sotto la camicia.

È un Delbono che gioca a non nascondere nulla. I suoi dolori segreti, le sue vie di fuga per non morire. Seguendo un tema che è poi quello che s'evince dalla sua tranche autobiografica. Cercare comunque la libertà nella costrizione. Della morale sessuale, della malattia contro cui ha lottato a lungo. E dice: "Non ho nessun tipo di rabbia verso queste persone".

La storia comincia presto – "La prima recita che ho fatto è stata a tre anni, facevo l'angioletto" – e non può prescindere del teatro, che si innesta nella vita quasi come una spina dorsale che talvolta regge il peso e talvolta cede. "Tutto è cominciato per una grande passione, una grande amicizia – comincia Delbono -. La storia con questo mio amico è durata dieci anni. Una passione violenta, fatta di pugni, di droga. Di tutto quel che non si doveva fare". E precisa: "Io non sono mai stato un grande patito della droga. Per me è stato un atto d'amore. Accettare di andare insieme fino in fondo, fino a toccare il fondo. Finché un giorno ho capito che era arrivato il momento di finire. Ho letto il volantino di una scuola di teatro e mi sono iscritto. Ecco, ho tradito il mio amico con il teatro. Una scelta per vivere. Per non morire. Per non morire con lui".

Ed è partendo da qui che la vita profondamente umana e amata di un uomo si racconta attraverso l'arte. Frammenti autobiografici da Urlo, Il tempo degli assassini, Rabbia e da Enrico V, servono a dire quello che le parole d'un discorso, finanche d'una confessione, non possono esprimere. E così si va avanti per un'ora e mezza, faccia a faccia. In un lavoro che non può essere chiuso nella definizione di "spettacolo".

Davvero non so cosa sia stato questo Racconti di giugno. Solo posso dire che è qualcosa che emoziona, come la vita, come la verità, che cade in lacrime dagli occhi. In una stagione di forme senza contenuto, di flussi artistici costretti nei vasi sanguigni di un mercato idiota, questo incontro senza pretese e venuto fuori quasi per caso nella cornice della rassegna "Garofano verde" è una delle pochissime cose belle, cose pure, che si siano viste. Una concentrazione di passione, a volte mozzafiato, e di serenità disarmante, cui sinceramente, oggi non siamo più abituati. In un'età senza sogni che non siano preconfezionati. Questo racconto è un vero attentato, un atto terroristico contro l'establishment del silenzio e della solitudine, per dimostrarci che la vita può essere poesia